



*collana ragnatele*

---

78



*Vai al contenuto multimediale*

Benito Mastacchini  
Vengo dal bosco  
e dalla zolla

Autobiografia di un poeta contadino

*a cura di*  
Letizia Papi

*prefazione di*  
Pietro Clemente





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1767-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2018

## **Prefazione**

*La traccia del poeta. Per Benito Mastacchini*

Con i due componimenti autobiografici in versi qui pubblicati, Benito Mastacchini regala alla cultura popolare toscana, e a tutto il mondo dell'ottava rima cantata e scritta, dei piccoli gioielli di grande equilibrio metrico e di contenuto intenso e doloroso, ricco di storia e attraversato da un senso di saggezza e di profondità della vita vissuta.

### *Ricordare*

Nel testo *Ricordare una parte di noi* Mastacchini riesce a mettere in versi la storia collettiva del Novecento, il fascismo che costringe la poesia e il canto del maggio a nascondersi o a censurare il proprio linguaggio:

Erano tempi disastrosi e bruni  
per cantare ci voleva il permesso  
e quasi mai ci veniva concesso  
[...] Qualcheduno si fu anche compromesso

fu arrestato per qualche settimana  
perché il poeta per la sua semenza  
cantando dice sempre quel che pensa  
[...] Non si faceva mai riferimenti  
si cantava la suocera e la nuora  
senza accennare mai ai tempi d'allora.

Versi di rara, quasi visiva chiarezza. Racconta il mondo dei contadini e della mezzadria, di cui è figlio, e poi il mondo dei carbonai, dei boscaioli, gli “opranti”, dai mille mestieri, il mondo delle multiattività rurali del quale fa parte nella sua vita di lavoro e di famiglia. In questo scenario di storia e di lavoro Benito riesce a raccontare le vicende della poesia improvvisata in Toscana. Lo fa in una chiave autobiografica, perché racconta i suoi inizi e i suoi maestri, ma costruisce anche una sorta di piccola enciclopedia dei nomi e delle voci che hanno reso forte la tradizione del canto e che ne hanno consentito la resistenza negli anni difficili, quando stava per perdersi la tradizione. Sono i nomi di chi ha conosciuto e frequentato, ma per noi sono anche protagonisti di un mondo culturale vivo, di varie generazioni che hanno traversato il Novecento e portato nel nuovo secolo la cultura dell'improvvisazione in ottave.

Benito ricorda la generazione più antica, quella di Vasco Cai, grande e memorato poeta che era del 1905 (*Col grande Cai tremavo a averlo accanto*)

quella di mezzo di Edilio Romanelli di Arezzo che era del 1914, e poi la sua generazione dei nati negli anni '20 come Nello Landi di Buti del 1925 e Florio Londi di Carmignano del 1926, e via via fino ai protagonisti del passaggio tra le generazioni, come Enrico Rustici, medico quarantenne grossetano, che è stato uno dei giovani di talento della improvvisazione. Nomina circa 50 poeti, molti dei quali dell'area tra le province di Grosseto e Livorno. Un prezioso repertorio per avere memoria della diffusione capillare di quest'arte canora. Tra i tanti che l'hanno aiutato e gli sono stati maestri cita in particolare Pietro Baronti che lo invitò a «dare tempo al tempo»: Benito reinterpreta con questi versi il suo insegnamento:

Mi disse: Mastacchini abbi pazienza  
se avrai pazienza un giorno arriverai  
continua a maturare l'esperienza  
sento una buona forma tu ce l'hai  
non metter mai l'arrivo alla partenza  
perché in partenza non si arriva mai  
mantieni questo modo educativo  
molto più bello di qualunque arrivo.

Saggezza, buon senso, e al tempo stesso giochi verbali straordinari.

Questo componimento è anche legato a un modo di concepire l'arte poetica e il rapporto con la Musa, un'arte che è rivolta al pubblico,

che non ha scopi di denaro, che è animata da passione e trova soddisfazione in sé stessa. E si canta il tema di fondo in tanta poesia toscana, quello del poeta che non ha studiato:

Io vengo dal bosco e dalla zolla  
sono il poeta dei meno evoluti.

Nel componimento *L'ultima fatica*, che ricostruisce la storia della sua vita, Benito racconta che fu mandato a lavorare e sottratto alla scuola dopo la prima elementare e che di questo ne ha sempre avuto grande dispiacere. Ma dalla sua poesia si capisce che Benito è poeta di molte letture, e, come racconta, è anche poeta di scrittura, cosa che non è da tutti nel mondo degli improvvisatori.

Nei suoi versi la *penna* e il *pennato* (la poesia e il lavoro del bosco) dialogano in modo significativo:

Ora la mano mia stanca e callosa  
Con le vecchie ferite del *pennato*  
Trova la forza di *scrive* qualcosa

E nei versi finali:

*Penna* se dentro hai ancora qualche rima  
E di scrivere ancora non sei sazia  
Prima che tutto quanto si deprima

Benito ha coltivato da autodidatta l'arte, leggendo e scrivendo, arrivando a un livello di chiarezza formale e di equilibrio dei versi davvero raro.

### *La fatica di vivere*

*L'ultima fatica* è l'altro componimento metrico. Qui i temi della vita della campagna e della storia personale sono in primo piano, Benito si racconta nel mondo contadino, nei raccolti, nella precoce fatica del lavoro. Senza nostalgie né manierismi. La campagna non è quella della poesia "pastorale", ma quella della memoria di una vita senza infanzia. La memoria drammatica della disdetta da parte del padrone, la morte della madre, l'indebolirsi e l'ammalarsi del padre. In questa situazione difficile Benito deve passare dal lavoro pesantissimo nei campi a un servizio militare che ne mina la salute e, quando torna a casa, sarà il bosco la sua nuova vita.

Il ritorno a casa è raccontato con versi eleganti, emozionati ed emozionanti, con qualche eco classico:

Lieto di ritornare alla famiglia  
col vecchio padre e con le mie sorelle  
le lacrime bagnarono le ciglia  
tremavo dalla voglia di vederle

mi sembrarono cento quelle miglia  
dal cielo si spegevano le stelle  
giunsi spuntava il giorno a Riotorto  
ero stanco ma pieno di conforto.

Nel lavoro di boscaiolo conoscerà la donna  
della sua vita, sua moglie che gli darà due figli  
e con loro farà la vita dei boschi, costruendo le  
capanne per vivere in mezzo agli alberi e sgob-  
bando sempre:

La soma addosso come dei somari  
tu se non hai provato non lo intendi  
lavorar tanto per padroni avari  
pronti a licenziarti se non rendi  
lavorar tanto e riposare male  
così fu per trent'anni sempre uguale.

Nella storia di Benito entra il dolore che si  
aggiunge e appesantisce la fatica, ed è la ma-  
lattia di sua moglie che lo mette di fronte alla  
più dura prova della vita. I versi per raccontare  
i suoi viaggi all'ospedale, la sua vicinanza ma  
anche la impossibilità di fare qualcosa, l'irrever-  
sibilità del destino, sono raccontati senza alcuna  
traccia di quel formalismo che dall'età del Ba-  
rocco si è legato alla poesia in ottave. Dai suoi  
versi Benito ci parla con espressioni ricche di  
individualità moderna, non solo "aulica", che ci  
fa sentire il senso umano del dolore.